

Per tutti coloro che amano la poesia come luogo del vero e non come "idea", come corpo palpitante e non come astrazione, leggere Claudio Damiani è sempre un'esperienza gratificante e liberatoria: dai suoi

versi è un vento fresco, o una specie di fiamma, che li raggiunge nutrendoli e illuminandoli. La stessa impressione produce un libro in prosa (La difficile facilità) in cui Damiani raccoglie alcune sue riflessioni sulla poesia. Benché costruito in modo apparentemente erratico e discontinuo, ripescando appunti, articoli e interviste dalla vicenda lunga degli anni, il libro è, in sostanza, la storia appassionata di un'esistenza tesa alla verità attraverso l'esercizio inesausto della lettura e della scrittura poetica. Questa storia ha conosciuto diverse fasi. Negli anni dell'adolescenza, per un brevissimo periodo a Damiani parve di cogliere qualcosa

d'intrigante negli esperimenti della Neoavanguardia. Molto presto, tuttavia, grazie alla lettura e rilettura di classici quali Orazio, Properzio, Virgilio, Petrarca e Pascoli, di contemporanei quali Penna e Caproni, e insieme grazie ad alcuni incontri cruciali con giovani poeti, scrittori, artisti e critici attivi a Roma la sua visione della poesia si aprì a ben altri orizzonti. Dopo le sbornie ideologiche, il trionfo dell'aridità concettuale e le devastazioni dell'anima prodotte nei laboratori del Novecento, quale poteva essere l'obiettivo primario per un giovane che tentasse la via della scrittura poetica in quegli anni Ottanta se non una lingua chiara con cui rientrare in contatto con la nuda verità della vita? Da questa semplice, ma estremamente impegnativa intuizione, fiorirono due riviste, "Braci" e "Prato Pagano", che per qualche anno sarebbero state il punto di convergenza e irradiazione di alcuni tra i più limpidi e intensi autori dell'ultimo Novecento, a partire dallo stesso Damiani. Mentre rievoca quelle imprese e il loro spirito ardimentoso, l'intrepida volontà di resistere alle derive novecentesche dell'assurdo, del grottesco e del caos, il poeta sottolinea che "Braci", "Prato Pagano" e le opere che nacquero sulle loro pagine, o in dialogo con esse, non furono affatto l'espressione di un nuovo "ritorno all'ordine". Dietro l'esigenza della chiarezza espressiva, infatti, ciò cui quelle riviste e quei testi tendevano in vari modi era la forza della naturalezza, la verità di una lingua mobile, mai circoscrivibile in formule o stereotipi, tanto radicata nella grande tradizione lirica italiana e latina quanto aperta al presente, al respiro del tempo, al gioco cangiante dell'essere, ai doni mai prevedibili del mondo. All'interno di questo quadro Damiani ha saputo mettere a fuoco una voce originale, uno stile terso e icastico, un intreccio di timbri tanto ricchi quanto sciolti e pacati. In questa messa a fuoco, un ruolo primario ha avuto lo strenuo, paziente confronto con le opere di Petrarca e di Pascoli. Se Petrarca è sempre stato per Damiani una fonte infinita di stupore, un maestro di quell'incantesimo che solo la bellezza può creare, Pascoli è la guida suprema, nel nostro Novecento, per tutti gli assetati della "vita che allaga, spazia" e pulsa, della vita che si annida nelle cose più vicine e feriali come in quelle più segrete e remote, nei fiori dietro casa come "nella nebbia più opaca" o negli abissi del cielo: un autore, dunque, irriducibile alle stret-

toie del crepuscolarismo, un conoscitore dei misteri dell'universo. Nutrirsi di Pe trarca e di Pascoli ha significato per Damiani scommettere sulla convinzione che i classici sono i nostri veri contemporanei perché il passato non è mai morto, perché il tempo e l'eternità non sono che due volti di una stessa realtà fluida, inafferrabile ma evidente come l'acqua, come il vento, come la vita che si annida, trascorre e si rinnova in tutti gli esseri. Trascinato da tali intuizioni, il poeta ha incontrato quasi fatalmente, a un certo punto, l'antica sapienza cinese: i testichiave di Confucio e del Tao. Alla luce del Tao, tutto appare insieme facile e arduo, radicato nella concretezza del mondo e leggero come il soffio dell'invisibile: il Tao ci insegna a capire che nel fuoco della vita "c'è discordia ma anche amore", e che la forza di ogni parola capace di dire "l'essere intero" è proprio cogliere ciò che lega tra loro gli opposti, fino a "trasformare la discordia in amore". Complementare a questa lezione è quella di Confucio, che ammonisce gli uomini a non separare il mondo delle scelte concrete da quello dello spirito: solo se nutriti di poesia i politici possono governare con saggezza; solo "la sincerità più assoluta sotto il cielo può effettuare mutamenti". Di insegnamenti simili risente non solo tutta la poesia di Damiani ma anche questo libro di prose, ed è un autentico piacere passeggiare tra le sue pagine scoprendo spunti, racconti, meditazioni, apologhi sull'opera di poeti come Salvia, Goroni, Rondoni e Umberto Fiori, sull'intreccio tra architettura e natura a Roma o sulla faticosa e dolcissima esperienza dell'insegnamento scolastico, perché ciò che l'autore sa sempre offrirci sono dei pensieri sapienziali in forma umile, delle occasioni liriche e umane per ritrovare un baricentro, un punto di equilibrio per la nostra anima.

Paolo Lagazzi

Claudio Damiani, La difficile facilità. Appunti per un laboratorio di poesia, Lantana, Roma 2016, pp. 262, € 15,00.